

"L'Italia e il Mercato comune" in Corriere della Sera (11 febbraio 1966)

Source: Corriere della Sera. 11.02.1966, n° 35; anno 91. Milano: Corriere della Sera.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL: [http://www.cvce.eu/obj/"l_italia_e_il_mercato_comune"_in_corriere_della_sera_11_febbraio_1966-it-98cd3f3f-a670-4013-b7b4-00e9aae2731f.html](http://www.cvce.eu/obj/)

Publication date: 17/09/2012

L'Italia e il mercato comune

Nessuno dei maggiori Paesi del mercato comune ha tanto interesse quanto il nostro al mantenimento e allo sviluppo della comunità. La Germania ha uno scopo prevalentemente politico, la Francia ricerca vantaggi soprattutto economici. Per noi gli interessi sono, insieme, politici ed economici, e sono grandi, decisivi interessi.

Si prenda, per prima, la Germania. La cornice della comunità è diventata troppo piccola per la sua potentissima industria. Le esportazioni tedesche nella zona di libero scambio, cioè verso l'Inghilterra, la Scandinavia, l'Austria, la Svizzera, sono ancora più alte di quelle all'interno della comunità. La espansione economica della Repubblica federale si avvantaggerebbe se il governo di Bonn potesse concludere accordi commerciali senza l'impaccio di dover ricercare un'intesa con i cinque associati. Rimane un interesse politico, ma gli scarti del generale De Gaulle hanno avuto la conseguenza di indebolirlo.

Passiamo alla Francia. Più fragile per struttura industriale e capacità di concorrenza, essa non sente nella stessa misura il richiamo del commercio mondiale. L'agricoltura francese ha bisogno di un mercato protetto, anche se più vasto di quello nazionale, e trae grande profitto dai finanziamenti comunitari. La prudenza dei negoziatori francesi a Lussemburgo, alla fine di gennaio, si spiega con la consapevolezza di questo stato di cose. Ma se l'ideale europeistico esercita sempre una forte influenza sulla popolazione, il governo di Parigi tende a ripudiarlo: l'interesse politico della Francia si affida a progetti che partono dal rigoroso mantenimento della sovranità, e perciò contraddicono i principi comunitari.

Per noi italiani il considerevole tornaconto pratico viene a sommarsi a una serie di motivi politici, ideali, psicologici che non sono meno importanti e che per tutti gli altri, tranne che per il Belgio, non hanno un peso così grande. La grande linea tradizionale della nostra politica estera, che fin dai tempi di Cavour è quella della salda unione all'occidente, non ha mai avuto un valore puramente diplomatico. In bilico come siamo sempre stati fra una condizione balcanica e una condizione occidentale, fra il progresso e l'arretratezza, fra la libertà e l'anarchia che provoca ogni volta reazioni autoritarie, lo stimolo verso lo sviluppo economico, l'esempio di metodi politici ed amministrativi più liberi ed efficaci ci sono sempre venuti dai nostri amici dell'ovest: l'Inghilterra, la Francia e adesso anche gli Stati Uniti, la Germania.

Questo legame di progresso e di sicurezza, che in passato venne infranto al prezzo di una catastrofe, prende oggi, prima di tutto, la forma dell'alleanza atlantica. Ma l'alleanza consiste in un sistema militare con un fondo politico che viene indebolito, purtroppo, dalle tendenze dispersive, dalle velleità, dalle paure di alcuni associati. Bisogna cercare di rafforzarla, s'intende. Pure, finché nella NATO le cose resteranno così, la comunità europea sarà per noi ancora più utile e preziosa. Non bisogna dimenticare che, in ogni caso, soltanto il mercato comune offre la prospettiva di una sia pur lenta unificazione.

E' verso questa prospettiva che dobbiamo guardare se vogliamo disperdere l'incubo del comunismo, sanare la piaga del disordine amministrativo, contrastare l'invadenza clericale. Nella lotta che si deve sostenere, l'elemento decisivo è dato dalle nostre forze, ma il contatto con l'occidente, l'esempio, l'influenza, il sostegno che ci vengono dai nostri associati possono aiutarci potentemente. Tanto più grande, per questo, dev'essere il nostro impegno nel portare avanti l'opera d'integrazione, che la crisi nei rapporti con la Francia, risolta alla meglio durante gli incontri di Lussemburgo, rende assai difficile ma non impossibile.

Per andare avanti occorrono uomini decisi e capaci. Chi manderemo alla nuova commissione, che sarà presto insediata a Bruxelles dopo la fusione fra i tre esecutivi prima esistenti? Se si scorrono gli elenchi dei commissari e dei membri italiani nominati da quando esistono gli esecutivi si notano due fatti sgradevoli. Pochissimi gli uomini politici di una certa importanza (non più di uno o due su una decina). Nessuno, poi, che abbia avuto la costanza di restare dalla fondazione fino ad oggi, come è invece accaduto, per esempio, nei casi di Hallstein, di Marjolin e di Mansholt, il presidente e i commissari più influenti della commissione economica. In pochi anni, ognuna delle quattro cariche che spettano all'Italia ha avuto due o tre titolari diversi. L'Europa non è una missione, e nemmeno una carriera, che attiri gli uomini più spiccati della nostra classe dirigente.

Questo deve cambiare. E se questo cambierà, il fatto sarà più importante della nomina di un italiano alla presidenza, che molti giudicano quasi certa. La commissione rimane l'organo di mediazione e di iniziativa della comunità. Non bisogna sceglierne i membri secondo criteri di comodità politica. Dobbiamo preoccuparci non tanto dell'influenza che intendiamo esercitare per la difesa degli interessi nazionali (a questo provvedano i ministri e i diplomatici) quanto dello slancio che vogliamo dare all'istituzione e degli orientamenti generali che occorre far prevalere.

La comunità è sopravvissuta alla crisi. Ma sopravvivere non basta : anche un ammalato grave può sopravvivere per anni. Bisogna muoversi, agire, andare avanti.

Domenico Bartoli